

Monastero Basiliano di Mezzojuso
24 ottobre 1990

UNA CHIESA ORIENTALE
INNESTATA
NELL'OCCIDENTE CATTOLICO

di Vittorio Peri *

I

Da oltre mezzo millennio nuclei di popolazione albanese si sono insediati in diverse regioni d'Italia in seguito a tre massicce ondate migratorie, avvenute tra il XV e il XVIII secolo. In Sicilia, Calabria e Puglia essi conservano ancor oggi in parecchi paesi l'uso della lingua e in molti altri, dove questo è perduto, una viva coscienza della propria identità etnica, culturale e religiosa (1).

Nella storia delle migrazioni dei popoli in Europa e in quella della persistenza di isole etniche lontano dalle sedi originarie ed in altri contesti culturali si tratta di un fenomeno unico. L'assimilazione delle comunità di immigrati o di trasferiti in massa in seno ad altre società nazionali avviene in genere nel giro di poche generazioni.

Per l'anomalo caso italoalbanese una spiegazione può trovarsi:

a) nelle condizioni storiche, in cui è avvenuto l'insediamento dei gruppi albanesi (come soggetto collettivo giuridicamente libero, che potè mante-

* Scriptor graecus alla Biblioteca Vaticana.

(1) Cfr. V. PERI, *Presenza storica ed identità culturale degli Arberëshë*, in *Minoranze etniche in Calabria e in Basilicata*, a cura di P. DE LEO, Cava dei Terreni 1988, 109-136; arricchito di una bibliografia generale e speciale e munito di una introduzione storica che situa gli Italoalbanesi nel processo di formazione dello Stato italiano unitario, il saggio è apparso in inglese in *Two Ethnic Groups in the Modern Italian State 1860-1945*, in *Religion, State and Ethnic Groups*, edited by D.A. KERR, (=Comparative Studies on Governments and Non-dominant Ethnic Groups in Europe, 1850-1940, vol. II), European Science Foundation, Dartmouth 1992, 139-148, 157-171, 176-178.

neri ordinamenti sociali propri con uno statuto civile di autonomia, concesso ad appartenenti alla stessa cristianità, anche se di area orientale) (2);

b) nello spiccato senso di appartenenza, che legava tra loro i membri dell'etnia ovunque si trovassero a vivere (*gjaku ynë shprishur*), favorito da un'abitudine secolare a situazioni di "diaspora interna", garantita dalla lingua e dal costume, in assenza di contiguità etnica in un territorio o in uno Stato nazionale, tra popolazioni alloglotte circostanti: slave, greche, romanze, vi si aggiungevano un sentimento di solidarietà morale cristiana, accentuata dal sentimento d'essere sulla frontiera della pressione islamica ed un attaccamento geloso alle forme del culto liturgico e all'organizzazione ecclesiastica della propria Chiesa, vissuti come garanzia di identità (3).

Sembra lecito indicare questo ultimo fattore come quello principale e determinante, visto che in altre regioni d'Italia (come nelle zone venete, in Abruzzo e nel Lazio), dove esso non fu presente o venne meno, gli Albanesi furono più facilmente assimilati, perdendo lusso della lingua ed offuscando la propria identità etnica e morale.

II

In quasi duemila anni di storia della Chiesa Occidentale latina si conosce un unico caso di una Chiesa orientale strutturata con un proprio culto e lingua liturgica, con un proprio clero e propri vescovi che si sia insediata stabilmente con consistenza non solo personale ma anche territoriale nei confini tradizionali, fissati dai concili ecumenici antichi, della Chiesa d'Occidente.

E' questo il caso della Chiesa italo-albanese. Tutte le altre Chiese

(2) D. ZANGARI, *Le colonie italo-albanesi di Calabria. Storia e demografia (sec. XV-XIX)*, Napoli 1941; T. PEDIO, *Contributo alla storia delle immigrazioni* (=R. Accademia d'Italia, Centro di Studi per l'Albania, 4), 4 (1943), fasc. 3, Roma; H. BRESCH, *Pour une histoire des Albanais en Sicile, XIV-XV siècles*, "Archivio Storico per la Sicilia Orientale" 68(1972), 527-538; F. GIUNTA, *Albanesi in Sicilia*, Palermo 1984; P. DE LEO, *Le immigrazioni dal tardo medioevo all'età moderna*, in *Minoranze etniche in Calabria*, 139-159; AA.VV., *Gli Albanesi in Calabria*, a cura di C. ROTELLI, Cosenza 1988.

(3) V. PERI, *Culto e pietà popolare degli Albanesi d'Italia prima della riforma tridentina*, "Oriente Cristiano" 20(1980), nr. 3, 9-41; E. TOMAI - PITINCA, *Istituzioni ecclesiastiche dell'Albania Tarantina* (=Dipartimento di Scienze storiche e sociali dell'Università degli Studi di Lecce: Studi e Ricerche, 16), Galatina 1984.

orientali che in passato si sono unite alla Chiesa Romana hanno infatti conservato la propria collocazione d'origine nelle regioni conciliare tradizionali delle antiche Chiese d'Oriente.

Per rilevare in qualche modo questa diversità con altre Unioni precedenti e seguenti di comunità cristiane orientali con Roma, e per rivendicare con fierezza il carattere libero e deliberato che la scelta ebbe in questo caso specifico, gli Italoalbanesi amano sottolineare come impropria una loro omologazione con altri Orientali uniti (4). Come animosamente i loro più prestigiosi rappresentanti - p. Giorgio Guzzetta (5) e Pietro Pompilio Rodotà (6) - hanno sostenuto la differenza dai Greci ortodossi, benché ne custodissero la lingua e il rito nel culto, così più tardi essi respingono come impropria una loro omologazione con gli altri Orientali uniti a Roma, quelli che spesso si denominano "uniati". Tale semplificazione, spontanea invece per le prospettive centralistiche del diritto canonico della Chiesa Cattolica e dei Dicasteri curiali romani, è giustificata esclusivamente dall'osservanza del comune rito bizantino o comunque dalla conservazio-

-
- (4) Il fenomeno storico ed ecclesiale battezzato "uniatismo" o "unionismo" e costituito dalle unioni parziali di comunità cristiane orientali con la Chiesa di Roma con la conservazione dei propri riti e consuetudini, ma sotto la diretta podestà papale e nella giurisdizione immediata della Chiesa latina occidentale, sta conoscendo un rinnovato interesse d'attualità: cfr. V. PERI, *La comunione visibile tra le Chiese. Osservazioni sugli aspetti storici ed ecclesiologici di ogni regime canonico*, "Oriente Cristiano" 30(1990), nrr. 1-2, pp. 3-18; Id., *Considerazioni sull'uniatismo*, "Oriente Cristiano" 31(1991), nr. 4, pp. 13-42; E.C. SUTTNER, *Church Unity. Union or Uniatism? Catholic-Orthodox ecumenical Perspectives* (=Placid Lecture Series, 13), Mannanam, Kottayam (Kerala, India) 1991.
- (5) Cfr. V. PERI, *La pace da ristabilire tra la Chiesa Greca e la Chiesa Romana nell'ideale unionistico* di p. Giorgio Guzzetta, "Oriente Cristiano" 25(1985), nrr. 2-3, pp. 18-41; nello stesso numero speciale della rivista, dedicato al 250° anniversario del Seminario greco-albanese di Palermo, fondato da p. Guzzetta, si veda anche D. MORELLI, *P. Giorgio Guzzetta e gli inizi del Seminario Siculo-albanese di Palermo*, 77-93.
- (6) V. PERI, *Pietro Pompilio Rodotà e gli studi sulla Chiesa Bizantina in Italia*, studio introduttivo premesso all'edizione anastatica di P.P. RODOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, 3 voll., Brenner Editore, Cosenza 1986, vol. I, 5-60. Alle pp. 50-51, note 111-127 sono elencati gli autori che, a partire dalla fine del XIX secolo, nella stagione del rinnovamento di Leone XIII, si occuparono della sussistenza di comunità ecclesiastiche di rito greco in Italia meridionale. Chi per primo affrontò il tema nel IV Congresso scientifico internazionale dei Cattolici, svoltosi a Friburgo nel 1897, fu Jules Gay. Per la nostra epoca rilanciò l'interesse per il tema il I Congresso Storico Interecclesiale di Bari (30 aprile - 4 maggio 1969): *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, (=Italia Sacra, 20-22), 3 voll., Padova 1973. Quanto agli studi successivi, un bilancio bibliografico si trova in PERI, *Pietro Pompilio Rodotà ...*, 61-75 e, in particolare sulla Chiesa italo-albanese, 73-74.

ne autorizzata di un rito diverso da quello della Chiesa latina (7).

Anche la cultura ortodossa più recente e più rispettosa, per la stessa preoccupazione di mantenere una distinzione che è nelle cose, si riferisce ai fedeli Italoalbanesi con il termine di *idiorythmoi*, mutuato dal vocabolario delle consuetudini monastiche orientali, ma improprio quando intendesse descrivere la natura ecclesiale della loro sussistenza a partire esclusivamente dal rito e dal costume religioso. Non meno inadeguata, perché resta anch'essa esterna e descrittiva, appare la sinonimia affermata nel linguaggio canonistico della Chiesa Cattolica e presente anche nel Decreto del Concilio Vaticano II sulle Chiese cattoliche orientali: *ecclesiae seu ritus* (8). Definire una Chiesa - nel nostro caso quella Italoalbanese - soltanto in funzione delle manifestazioni visibili del culto sembra qualcosa di analogo all'indicare persone e funzioni sociali a partire dagli abiti che il costume civile richiede loro di indossare in determinate circostanze pubbliche: direttore d'orchestra *ossia* frac (un canonista latino direbbe: *moderator symphonicorum seu vestis pulla*).

Si direbbe che la Chiesa italoalbanese, con la sua secolare e tenace sussistenza nella giurisdizione ecclesiastica diretta del Primate d'Italia, risenta di qualche incertezza sulla sua identità ecclesiale più profonda in questo vivace periodo pastococonciliare ed ecumenico. Ciò deriva anche dal fatto che essa sembra creare qualche imbarazzo ai canonisti e agli ecclesiologi di Occidente e d'Oriente con il fatto stesso di esistere, un pò con la conoscenza dell'ornitorico mise in un primo tempo in imbarazzo gli zoologi abituati alle loro catalogazioni fatte senza tenere conto della fauna australiana. L'originalità complessa e la vitalità ecclesiale della Chiesa italoalbanese presentano delle difficoltà per chi tenti di iscriverle completamente in uno o nell'altro degli schemi dottrinali delle due ecclesiologie, costruite in forme sempre più autosufficienti (e perciò divergenti) tanto in

(7) V. PERI, *Chiesa Romana e "rito" greco. G.A. Santoro e la Congregazione dei Greci (1566-1596)* (=Istituto per le scienze religiose di Bologna. Testi e ricerche, 16), Brescia 1975, 14-48, dove è analizzata la genesi della concezione canonica, che ha indotto a raccogliere nell'unica categoria di Italo-greci comunità cristiane molto diversificate tra loro sia etnicamente che storicamente.

(8) L'identificazione semantica ricorre formalmente per due volte nel Decreto conciliare sulle Chiese Orientali, nr. 2, ma è genericamente supposta anche in altri testi conciliari in cui si parla di "Chiese particolari" (ad es. *Unitatis redintegratio*, 14, *Christus Dominus*, 11, *Lumen gentium*, 23). Cfr. I. ZUZEC, *Le "ecclesiae sui iuris" nella revisione del diritto canonico, in Vaticano II: bilancio e prospettive venticinque anni dopo (1962-1987)*, a cura di R. LAUTOURELLE, II, Assisi 1987, 811-824.

Occidente quanto in Oriente, dall'insorgere dello scisma fino ai nostri giorni.

Il tentativo di definire la Chiesa italoalbanese come *Ecclesia sui juris* è solo un modo per cercare di dire che essa non è una Chiesa in tutto uguale a tutte le altre Chiese cattoliche d'Occidente, nè una Chiesa in tutto uguale a tutte le altre Chiese locali ortodosse dell'Oriente cristiano, pur conservando nel suo essere profondo e costituzionale qualcosa di entrambe, per cui di tutte a buon diritto può sentirsi Chiesa sorella (9).

III

L'elemento più saliente, utile a determinare la fisionomia caratteristica della Chiesa italoalbanese rispetto ad altre Chiese orientali, appare la sussistenza accettata della comunione piena - di fede e di carità, ma anche canonica - con la Chiesa di Roma, nella cui giurisdizione occidentale essa scelse di stabilirsi. Senza il riconoscimento formale e mutuo di tale situazione ecclesiastica, nessuno Stato cattolico d'Italia avrebbe potuto ammettere lo stanziamento legale dei cristiani Albanesi e, nel tempo, l'osservanza pubblica del loro culto liturgico, diverso da quello della Chiesa latina.

E' anche vero che l'esercizio quotidiano di questa comunione piena non fu nei secoli una convivenza sempre scontata ed irenica nella prassi e nei rapporti. L'installazione di un clero e di un popolo cristiano istituzionalmente organizzati e riconosciuti nel territorio di diocesi latine, esenti dalla superiorità e dalla giurisdizione dell'Ordinatio del luogo, provocava una condizione ecclesiale inedita per l'esperienza ecclesiastica e per il diritto canonico e consuetudinario. Attriti, incomprensioni, differenze di usi e tempi sacri, rivalità e rivendicazioni opposero presto "Latini" e "Greci", ossia italiani ed albanesi che così si definivano a partire dalla rispettiva lingua della liturgia (10).

La via più sicura per riconoscere l'identità culturale della Chiesa italoalbanese ci sembra il tentativo di delineare succintamente la genesi storica.

L'alleanza del principe albanese Giorgio Kastrioti (Skanderbeg) con

(9) E.F. FORTINO, *Ruolo ecumenico della Chiesa italo-albanese*, "Oriente Cristiano" 18(1978), 157-180.

(10) D. COMO, *Una diocesi della Chiesa italo-albanese. L'eparchia di Piana degli Albanesi*, Palermo 1981.

Alfonso d'Aragona si stabilì negli anni immediatamente successivi alla celebrazione del concilio di Firenze del 1438/40, nel quale era stato sottoscritto il ristabilimento dell'unità della Chiesa latina con quella greca, conservando ciascuna l'autonomia dei propri ordinamenti ed usi tradizionali. Dal punto di vista del diritto pubblico della Chiesa tale contesto storico favorì l'accoglienza permanente in Stati cattolici della penisola italiana di cristiani e di sacerdoti considerati cattolici anche se appartenenti alla Chiesa bizantina. Allo stesso tempo però l'immigrazione albanese determinò una situazione del tutto nuova dal punto di vista della convivenza religiosa e del diritto canonico, mai prima verificatasi negli stessi termini nella storia della Chiesa. Per la prima volta veniva autorizzato il trasferimento di un cospicuo e compatto gruppo di fedeli dall'ambito originario della propria giurisdizione ecclesiastica territoriale ad un'area geografica, perfettamente organizzata, ma compresa per tradizione in un altro patriarcato, quello occidentale. La nuova cristianità inclusa nell'altra vi conservava non soltanto la lingua liturgica, quella greca, ed usi e tempi sacri differenti da quelli seguiti dalla Chiesa locale latina, ma anche il proprio clero e la nativa dipendenza da un episcopato bizantino.

La novità della situazione sollevò fin dai primi decenni comprensibili frizioni e contrasti tra i due cleri, albanese ed italiano, venuti a stretto contatto e dipendenti da una duplice gerarchia episcopale, bizantina e latina, pur vivendo negli stessi paesi. Ne derivarono dei ricorsi all'autorità pontificia, perché riconoscesse e facesse rispettare per i fedeli della Chiesa orientale trasferiti in Italia la giurisdizione ecclesiastica d'ordine, dichiarando loro ed il loro clero autoctono esenti da quella dei vescovi ordinari latini, nelle cui diocesi erano geograficamente compresi i centri dei nuovi insediamenti, cui gli stati ospitanti avevano legalmente concesso il diritto di residenza e di libera attività (11).

Per oltre trent'anni, dal 1527 al 1564, una situazione canonica del tutto singolare assicurò la cura pastorale delle singole parrocchie della Chiesa Orientale, costituite per la maggior parte da Arberesh emigrati in Italia tra la metà del XV e la metà del XVI secolo. Esse furono così servite, dal momento dell'emigrazione in poi, da un proprio clero bizantino, che era ordinariamente diretto da vescovi della loro Chiesa, destinati a tale servizio

(11) V. PERI, *Chiesa latina e Chiesa greca nell'Italia postridentina (1564-1596)*, ne *la Chiesa greca in Italia*, I, 271-291.

pastorale nella diaspora dall'arcivescovo della loro Chiesa, destinati a tale servizio pastorale nella diaspora dall'arcivescovo di Ohrid con l'assenso del patriarca di Costantinopoli.

Alla conservazione dell'identità e delle consuetudini originarie contribuì, per tutta quest'epoca, il regime di esenzione e di immunità da ogni dipendenza dall'episcopato e dal clero latino, garantito al clero albanese con la proibizione di qualsiasi interferenza o partecipazione, se non per invito dei celebranti, nelle funzioni e celebrazioni sacre.

Una serie di Brevi papali, rilasciati nominativamente da Leone X, da Paolo III, da Giulio III e da Pio IV da alcuni metropolitani della gerarchia orientale, investiti dall'arcivescovo di Ohrid della cura pastorale dei fedeli orientali trasferiti in Italia, Dalmazia e in genere nelle regioni d'Occidente, assicurò il sussistere di tale regime canonico.

Tra il 1521 e il 1562 i pontefici romani rilasciarono almeno otto Brevi, sia generali che personali, per ribadire, in virtù degli accordi sottoscritti nel concilio di Firenze, la legittimità "dei riti e degli usi della Chiesa Orientale", osservati dagli Albanesi viventi in Italia e l'esenzione di questi ultimi dalla superiorità, giurisdizione e correzione dei vescovi latini, ordinari delle diocesi in cui essi abitavano. La mancata osservanza delle disposizioni papali prevedeva e camminava la sospensione *a divinis* per i vescovi italiani inadempienti e la scomunica *latae sententiae* per gli altri ecclesiastici e i laici.

Si conoscono i nomi e le vicende di questi metropolitani bizantini, che avevano il titolo della sede di Agrigento (già bizantina) e quello di Esarchi d'Italia e di tutto l'Occidente: il cipriota Giacomo, quindi il cipriota Pafnuzio, poi Timoteo di Grevenà, infine il corcirese Acacio Casnesio. Contemporaneamente a loro esercitarono funzioni episcopali in Italia altri vescovi bizantini qui rifugiati: Benedetto di Korone, Gerasimo di Modone e Korone, Benedetto e Macario metropolitani di Monemvasia, Macario, arcivescovo di Macedonia (12).

Per il primo secolo del loro stanziamento in Italia fu decisivo, per gli Arbëresh, la persistenza di questa organizzazione ecclesiastica, anche con i suoi aspetti di precarietà. Ad essa essi sono infatti in primo luogo debitori se riuscirono a conservare integra e viva la propria personalità etnica, formatasi in connessione stretta con la loro coscienza nazionale e cristiana.

(12) V. PERI, *I metropolitani orientali di Agrigento. La loro giurisdizione in Italia nel XVI secolo*, in *Bisanzio e l'Italia. Raccolta di studi in memoria di A. Pertusi*, Milano 1982, 274-321.

Subito dopo il concilio di Trento, la Chiesa Cattolica, su sollecitazioni fatte a Pio IV dai vescovi italiani del Regno di Napoli, tentò di "normalizzare" la situazione dei cristiani orientali viventi in Italia, sospendendo bruscamente le esenzioni di cui avevano fino allora goduto, sottoponendoli immediatamente alla giurisdizione ordinaria dei vescovi latini delle regioni in cui abitavano, e sostituendo progressivamente il rito e il clero bizantino con il rito ed il clero latino.

Il tentativo fu aperto dal Breve di Pio IV *Romanus Pontifex* del 16 febbraio 1564 e dalla Bolla di Pio V *Providentia Romani Pontificis* del 20 agosto 1566. Seguì da parte di molti vescovi lo sforzo di sostituire sia i sacerdoti "greci" con quelli "latini" nei villaggi albanesi, sia il rito e la lingua nella liturgia, sia le usanze e la lingua parlata del popolo. Il risultato del programma fu solo parziale e limitato alle comunità arbëresh meno solide e compatte. In altre zone la resistenza al cambiamento fu più tenace e la coscienza dei propri diritti religiosi, riconosciuti con documenti pontifici, dette luogo a rimostranze e a ricorsi, che condussero ad un'inchiesta romana su questi fedeli, decisa al tempo di Gregorio XIII.

Nel 1573 fu istituita un'apposita Congregazione cardinalizia incaricata di studiare il problema e di dargli una soluzione (13). Tale commissione lavorò per trent'anni e, oltre ad alcuni interventi settoriali, a difesa almeno parziale della situazione canonica precedente, sfociò nella redazione di una nuova formula canonica e in un nuovo regolamento per gli appartenenti alla Chiesa bizantina in Italia, emanato da Clemente VIII il 31 agosto 1595 e conosciuto come *Perbrevis instructio*, diretta ai vescovi latini che avessero nella propria diocesi Albanesi e Greci di rito bizantino. Il punto principale delle nuove disposizioni è rappresentato dalla conservazione per il loro clero di un vescovo "ordinante" di rito bizantino e non latino (14), anche se ormai assegnato loro direttamente dal Pontefice romano e non più espresso, come prima, dalla gerarchia episcopale della Chiesa bizantina.

(13) V. PERI, *La Congregazione dei Greci (1573) e i suoi primi documenti*, "Studia Gratiana", XIII (=Collectanea S. Kuttner, 3), Bononiae 1967, 131-256.

(14) Esso fu istituito da Clemente VIII il 31 agosto 1595. Per le discussioni suscitate anche tra i teologi romani contemporanei e la situazione pastorale ed ecclesiastica, che condussero a questa innovativa decisione papale, si può vedere: V. PERI, *Chiesa romana e "rito" greco*, 127-190. Sui vescovi "ordinanti" per i fedeli di rito greco in Italia, cfr. M. FOSKOLOS, *I vescovi ordinanti per il rito greco a Roma. Nota bibliografica ed archivistica*, "Risveglio-Zgjimi" 11(1973), 22-32; anche COMO, *Una diocesi della Chiesa italoalbanese*, 61, per i vescovi ordinanti in Sicilia.

Nonostante molte restrizioni disciplinari ed alcune modifiche liturgiche e rituali rispetto alla tradizione precedente, gli Arbëreshë conservarono in tal modo un clero autoctono ed il rito e le usanze della Chiesa Orientale. La mancata realizzazione dell'unione stabilita a Firenze, per la diversa interpretazione degli accordi allora raggiunti (15), aveva fatto riaffiorare lo scisma tra le due Chiese, creando una difficoltà immediata per la vita ecclesiale delle comunità italoalbanesi. La teorizzazione da parte della teologia cattolica posttridentina che il "rito" sacro proprio di una Chiesa, fino alla consacrazione dei vescovi, poteva sussistere all'interno degli ordinamenti canonici propri di un'altra, di diverso rito, purché identificata come unica Chiesa Cattolica, fu la soluzione che permise la sussistenza, spesso difficile ma non più interrotta, di uno speciale statuto ecclesiastico assicurato ai cristiani e alle comunità arberesh. Da un punto di vista più tradizionale questo statuto poteva vedersi come segno che continuava ad esistere una Chiesa italoalbanese, con vescovi, clero e strutture canoniche proprie.

Da allora, confermato in modo formale da Urbano VIII, ci fu sempre a Roma un vescovo "ordinante" per i fedeli di rito greco-bizantino, in massima parte italoalbanesi, che si facevano sacerdoti al servizio delle proprie comunità.

Dopo il 1732 Clemente XII istituì un secondo vescovo titolare, destinato a risiedere in Calabria, a San Benedetto Ullano, con l'incarico di consacrare i preti del rito bizantino delle comunità presenti nella regione. Altrettanto decretò Pio VI nel 1784 per gli Italoalbanesi di Sicilia, che da allora poterono contare anch'essi su un proprio vescovo ordinante.

Un nuovo documento normativo di carattere organico e generale per l'osservanza del rito bizantino in seno alla Chiesa Cattolica d'Occidente era intanto venuto ad integrare e a modificare l'Istruzione clementina. Si tratta della Bolla *Etsi pastoralis* emanata il 26 maggio 1742 da Benedetto XIV.

Rispetto alla legislazione del passato essa presentava aspetti più restrittivi, sorretti com'erano dal principio allora indiscusso d'una superiore dignità e d'un maggiore affidamento dottrinale goduti dalla liturgia in quanto tale rispetto a qualsiasi altra: "Il rito latino, per il maggior valore (*praestantia*), derivato dal fatto che esso è il rito della Chiesa Romana, madre e maestra.

(15) V. PERL, *Il concilio di Firenze: un appuntamento ecclesiale mancato*, "Il Veltro" 27(1983), 197-215; Id., *La lettura del concilio di Firenze nella prospettiva unionistica romana*, in *Christian Unity. The Council of Ferrara-Florence*, a cura di G. ALBERIGO (=Bibliotheca Ephemeridum Theologarum Lovaniensium, 97), Leuven 1991, 593-611.

di tutte le Chiese..., ha la prevalenza sopra il rito greco". Per quanto discriminatoria tra i cattolici dei due riti, questa regolamentazione canonica costituì fino in epoca molto recente la tutela di uno spazio in cui, sia pure a fatica, potè sopravvivere presso gli Arbëreshë la tradizione ecclesiale pluralista delle origini.

I vescovi "ordinanti" erano vescovi senza diocesi e senza completa giurisdizione episcopale. Clero e fedeli italoalbanesi, pur vedendo tollerate certe loro avite peculiarità liturgiche, canoniche e di devozione, dipendevano dai vescovi italiani delle diocesi latine in cui erano stati compresi dopo il 1564. Divenne sempre più insistente la richiesta alla Santa Sede di istituire delle vere e proprie diocesi, con o senza continuità territoriali, per le comunità arberesh di Sicilia e di Calabria. Era anche un mezzo per ridurre il ripetersi di tensioni e polemiche tra due comunità di fedeli presenti spesso nei medesimi villaggi e territori e di rendere più autonome le parrocchie di rito bizantino di fronte alla pressione assimilatrice esercitata dalle diocesi e dalle comunità di rito latino, accentuate da rivalità etniche.

Benedetto XV, con la costituzione *Catholici fideles* del 13 febbraio 1919 eresse la sede vescovile residenziale greco-bizantina di Lungro in Calabria, assegnando alla giurisdizione del suo Eparca 22 parrocchie, comprese in altrettanti comuni (16).

Nel 1937 con analogo provvedimento Pio XI istituiva la diocesi residenziale di rito greco bizantino di Piani dei Greci (dal 1941 chiamata Piana degli Albanesi), concedendo alla nuova eparchia solo le parrocchie albanesi di sette comuni e la chiesa della Martorana di Palermo (17). Ma anche le parrocchie latine degli stessi comuni arberëshë vennero, incorporate nell'eparchia nel 1960 da Giovanni XXIII e sottoposte alla giurisdizione dell'ordinario di rito greco-bizantino da Paolo VI nel 1967. Con un terzo vescovo, applicato al servizio liturgico della prima storica chiesa eretta a Roma - quella di Sant'Atanasio - presso la quale celebrarono i primi vescovi "ordinanti", sarebbe completata la terna episcopale, che tradizionalmente significa l'impianto sinodale stabile di una singola Chiesa, destinata dal nuovo codice di diritto canonico orientale ad essere *sui juris*.

(16) U. FLORIDI, *La Santa Sede e gli Albanesi della Calabria. Nel XL° dell'eparchia di Lungro*, "La Civiltà Cattolica" 110(1959), III, quad. 2621, 501-514.

(17) U. FLORIDI, *P. Giorgio Guzzetta e l'eparchia di Piana degli Albanesi*, "La Civiltà Cattolica" 108(1957), III, quad. 2572, 391-404.

Per esaltare i destini cristiani della sua stirpe, Pietro Pompillo Rodotà si studiò di iscriverne la vicenda in una storia sacra, interpretata secondo i canoni cari alla storiografia apologetica e moralistica della cultura cattolica occidentale. Il crollo dell'Impero Bizantino vi appare deciso da Dio come castigo dell'orgoglio, come quello del regno di Nabucodonosor, prefigurato nel sogno dell'albero imponente fatto recidere così che ne rimanessero in terra solo il ceppo e le radici, come segno dell'abbattuta grandezza.

Nei riti sacri lasciati dagli Apostoli alla Chiesa Orientale Rodotà indica questo ceppo e queste radici dell'Impero estinto, e vuole che un provvidenziale disegno abbia affidato alla sua gente il compito di custodirli immuni da errori scismatici e di trapiantarli in terra romana, a beneficio della Chiesa universale.

“Il rito greco, che serba l'immagine della semplicità dei primi secoli, e il rigore delle astinenze dei primi cristiani, meritava che, preservato degli errori, che oscuravano il natio splendore fra gli scismatici, si mantenesse nel grembo della Chiesa Romana limpido, chiaro e senza macchia, che ne deturpasse la santità. Quest'illustre e potente monumento confonde chiaramente i rimproveri degli scismatici, che accusano gli Occidentali di poca cortesia verso di loro, e presenta agli eretici novatori l'idea della primitiva Chiesa uniforme ne' dogmi alla Romana, benché difforme ne' riti” (18).

L'osservazione è nobile, l'immagine suggestiva. Tuttavia i trapianti, in agricoltura, non si fanno con dei ceppi rimasti radicati in terra, ma con delle vitali pianticelle, e del resto Daniele nella sua interpretazione del sogno non parla di trapianti. Come un rito non basta, senza una Chiesa in cui

(18) P.P. RODOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente ...*, vol. III, Argomento: nel vol. I, Prefazione, si legge: “D'un arbore sì eccelso miseramente caduto, volle nondimeno Iddio che il tronco e le radici ne fossero salve; cioè che le venerabili cerimonie, cui i SS. Apostoli e gli uomini apostolici avevano aperto il teatro delle Chiese Orientali, non fossero profanate da gente infetta dalla scismatica perfidia, nè giacessero involte tra gli abominevoli errori; ma che, trapiantate nel grembo della Chiesa Romana, si serbassero sotto la cura, e provvidenza del Sommo Pontefice pure ed illese da qualsiasi rea macchia, e si dessero in deposito ad altre Nazioni purgate da ogni contagio di pernicioso veleno”; cfr. PERI, *Pietro Pompilio Rodotà*, vol. I, 45-49.

vivere, a trasmettere lo Spirito dell'Annunzio cristiano. Sembra più naturale guardare al passaggio in Italia degli Italoalbanesi come ad un esilio o ad un pellegrinaggio in terra straniera compiuto sentendosi Chiesa; Proprio questa Chiesa provata e dispersa, ma fedele alla propria tradizione orientale, ha accettato di inserirsi sulla pianta secolare della Chiesa Romana, per svilupparsi e dare frutti spirituali in cui confluiscono due linfe ecclesiali, così da produrre una specie nuova con le caratteristiche dell'una e dell'altra. Più che di un trapianto impossibile possiamo allora parlare di un riuscito e sapiente innesto (19).

(19) COMO, *Una diocesi della Chiesa italo-albanese ...*, 90-91: "Inserita da secoli nel circostante tessuto antropico e religioso italiano, la comunità italoalbanese di Sicilia, come quella di Calabria, ha potuto ambientarsi e radicarsi facilmente in dette regioni italiane, anche perché la storia della Chiesa locale aveva in esse conosciuto lunghi e stretti legami - spirituali, liturgici, canonici - con la Chiesa bizantina d'Oriente. Tale comunità cristiana può quindi sentirsi chiamata a svolgere, come Chiesa orientale indigena, una vitale funzione di testimonianza e di anamnesi, capace di evocare con la sussistenza stessa del suo rito e della sua fisionomia ecclesiale, una dimensione religiosa iscritta intimamente nel cristianesimo storico dell'intera chiesa di Sicilia, come anche di Calabria.

Aperta alla comunione con i cattolici di espressione italiana e di rito latino fino alla pienezza dello scambio sacramentale, la Chiesa italoalbanese sembra in grado di offrire ai propri fedeli ed a quelli delle regioni in cui vivono concretamente, una proposta ed un richiamo a quanto nella tradizione bizantina ancora in loro sopravvive e li attira, forse per intima congenialità, verso forme di preghiera, di pietà e di santità, ispirate piuttosto ai modelli della tradizione dell'Oriente che a quelli dell'Occidente cristiano".